

A un anno dalla scomparsa di Mao Tse-tung

Che cosa cambia in Cina

A un anno dalla morte di Mao e all'indomani dell'XI congresso del partito comunista cinese, è opportuno cercare di fare un bilancio della situazione generale esistente in Cina, pur con le cautele rese necessarie dalla disponibilità di documentazione relativamente scarsa. Certamente da un anno in cui l'atmosfera esistente in Cina appare mutata: che il mutamento implichi una svolta rispetto al corso complessivo delle trasformazioni sociali avvenute in Cina dal 1949 in poi o addirittura un rinnegamento della strada seguita a suo tempo sotto la direzione di Mao — come è stato scritto recentemente da molti giornali — è assai più dubbio, in sostanza improbabile. La Cina è un paese vasto, ineguale, complesso, con una molteplicità di contraddizioni, come avrebbe detto Mao, che dovrebbe indurre a rifuggire dalle generalizzazioni: per dare un senso concreto a questa complessità basti dire che l'Italia con le sue situazioni diversificate costituisce un modello per popolazione e territorio, soltanto una delle quasi trenta aree amministrative (province, regioni autonome e zone urbane), e non tra le maggiori e più diversificate.

Per giudicare le caratteristiche del mutamento intervenuto bisogna guardare prima di tutto al quadro politico, rifacendosi indietro cioè all'evoluzione intercorsa dal 1966 in poi, dall'inizio della «rivoluzione culturale»: fino ad allora il partito comunista cinese era apparso come una forza, articolata certamente al suo interno, ma sostanzialmente unitaria, unita non soltanto da una comune, lunga, sofferta e vittoriosa esperienza storica, ma anche dalla indubbia capacità di Mao di raccogliere per compiti comuni e fini precisi forze e spinte diverse, capacità umana eterogenea. Nel 1966 questo quadro unitario non poteva essere mantenuto: i motivi di questa rottura sono stati uno dei temi stessi della discussione politica degli ultimi anni e sono stati interpretati in modi diversi dai vari gruppi.

In sostanza si potrebbe dire che alla base della rottura erano i problemi connessi alla necessità invocata senza posa da Mao di «non dimenticare mai la lotta di classe» anche all'interno della società socialista, nel corso dello sforzo per la costruzione di una nuova società: con ciò Mao non intendeva soltanto la lotta tra i nemici di classe esterni (l'imperialismo internazionale nel quale, come è noto Mao e i comunisti cinesi includono anche l'URSS, soprattutto dal 1968 in poi), o le sopravvivenze delle classi sfruttatrici rovesciate ma non ancora eliminate, o le inazioni all'interno della Cina di forze avverse al socialismo, ma anche lotta tenace contro l'emergere all'interno della stessa società socialista di forze nuove che tendono a confiscare a favore di una minoranza la ricchezza prodotta dalla collettività per il bisogno di sentirsi e monopolizzare nelle proprie mani il controllo degli strumenti politici collettivi. Sulle scelte da compiere per condurre questo tipo di lotta di classe ed impedire l'involutione della società cinese verso forme di privilegio e di sfruttamento di tipo nuovo si manifestarono certamente all'interno del partito comunista cinese orientamenti diversi e contrastanti sui quali non è possibile ora e in breve elaborare ipotesi valide: una delle caratteristiche dello sviluppo della rivoluzione culturale è stato proprio che ciascuno dei gruppi che si sono avventurati in posizione preminente ha dato di quelle lotte una sua interpretazione.

Interpretazioni diverse

Basterà però dire che le forze che ebbero la prevalenza all'inizio della rivoluzione culturale (cioè dal 1966 al 1968-69) accentuarono esasperatamente queste contrapposizioni e presentarono tutta la storia del partito comunista cinese in particolare dal 1949 in poi come una lotta tra «due linee»: una di resistenza conservatrice e l'altra di trasformazione rivoluzionaria, imperniata da Mao. Collegata a questa visione era l'altra interpretazione per cui i primi 17 anni della Cina popolare (dal 1949 al 1966) sarebbero stati «anni neri», in contrasto con la successiva svolta, rossa e luminosa, impressa dalla rivoluzione culturale. In quali direzioni debba essere imperniata questa interpretazione, ha un'importanza relativa: certamente posizioni di questo tipo (non sempre espresse in modo così settimistico) facevano capo agli uomini del gruppo di Shanghai accantonato nell'ottobre scorso e rappresentato al livello teorico e politico più eminente da Chang Chun-Chiao e da Yao Wen-Yuan (mentre Chiang Ching non ebbe mai altro che un ruolo di egiziana, soprattutto nei con-

All'indomani dell'XI Congresso del partito comunista un tentativo di bilancio della situazione generale del paese, pur con le cautele imposte dalla disponibilità relativamente scarsa di documentazione. Dagli indirizzi della rivoluzione culturale alla politica di stabilizzazione - I significati del ritorno di Teng voluto da un ampio arco di forze nel partito, nell'esercito, nell'amministrazione statale



Visitatori alla fiera di Shanghai

fronti dei gruppi giovanili e in particolare delle ragazze). Bisogna però dire che questo gruppo, che non era naturalmente limitato a quattro persone e che influenzava nel complesso della Cina un largo settore di opinione giovanile e di quadri emersi dal 1966 in poi, costituiva ciò che era rimasto al vertice di un vasto insieme di forze che nel 1966 avevano iniziato la rivoluzione culturale.

Una parte dei giovani ideologi che avevano interpretato le posizioni di Mao per la continuazione della lotta di classe come un appello all'eversione delle strutture istituzionali, militari e del partito era stato condannato nel 1967-68 in concomitanza con i più gravi episodi di disgregazione sociale e di scontri. Non vi è dubbio che allora Mao stesso intervenne contro di loro, sia pure dopo molte esitazioni, in quanto temeva certamente che, piegando lo slancio sia pur incontrollato e dannoso della «guardie rosse», il movimento della rivoluzione culturale perdesse anche fattori positivi e fermenti spontanei indispensabili. Seguirono per alcuni anni sviluppi e confronti non ben noti nei loro termini, accompagnati dall'ascesa continua dell'influenza delle forze armate: a questo proposito bisogna tenere presente che in Cina l'esercito ha rappresentato e tuttora rappresenta il più stretto legame tra il partito comunista e la lotta di classe contadina, che i soldati cinesi sono contadini e i suoi dirigenti sono tutti usciti dall'esperienza della lotta di classe rurale armata.

Dal punto di vista delle origini di classe le forze armate cinesi rappresentavano la forza più sicura per Mao, ma al loro interno stesso, tra l'altro per la stretta identificazione tra dirigenti militari e di partito ai vari livelli, esistevano divisioni profonde. È probabile che nel complesso le forze armate venissero guardate come un fattore frenante dai giovani di città, cioè dagli studenti e dagli apprendisti che costituivano il grosso delle «guardie rosse»: in particolare i gruppi più legati alla tematica di «rottura» della rivoluzione culturale, non potevano trovare un terreno comune né con il potere autoritario dei dirigenti militari, né con il costume «tradizionalista» dei soldati contadini.

politica e militare di Mao e la rottura con loro — che sembra essersi decisa dallo stesso Mao che ne denunciava comunque essere recuperati nel quadro di una lotta generale contro i pericoli di involuzione della società condotta mobilitando le masse. Tuttavia l'impostazione comunista cinese dall'ottobre scorso ad oggi. Hua Kuo-Feng, che ha alle spalle una storia di lotta rurale armata, di amministrazione locale rurale e di potere di partito e di Stato in una grande provincia, parallela alla rivoluzione culturale, era costituito da «elementi buoni» che potevano comunque essere recuperati nel quadro di una lotta generale contro i pericoli di involuzione della società condotta mobilitando le masse.

Ripresa organizzativa

In questa fase ebbe inizio un largo fenomeno di stabilizzazione e di ripresa organizzativa. Per comprenderne le caratteristiche è necessario tener presente che la rivoluzione culturale a livello di massa, e soprattutto per quanto concerne la mobilitazione giovanile, fu un fenomeno essenzialmente urbano, investì gli studenti e gli operai, mentre scosse meno profondamente la vita e il lavoro delle masse contadine. A livello di partito, invece, tutta la struttura fu investita: soprattutto al vertice, cioè al centro e nei vari vertici provinciali, ma anche nei distretti. È probabile che la maggior parte dei militanti e dei quadri operanti nelle Comuni siano rimasti al loro posto (non a caso gli uomini favorevoli a una rottura della continuità insistettero più volte nel condannare il carattere «arretrato» delle campagne, usando termini di cui Mao non avrebbe mai accettato di servirsi), ma certamente al di sopra del livello di distretto le strutture del partito furono a più riprese sconvolte: dopo il 1972 si ebbe il ritorno in primo piano del partito con le sue strutture organizzative considerate il fattore indispensabile per amministrare la Cina e non soltanto condurre una politica di sviluppo, ma anche «continuare la lotta di classe».

In effetti nessuno aveva mai negato esplicitamente la funzione centrale del partito (ci sarebbe stato andare in senso opposto a tutta l'opera teorica e politica di Mao), ma certamente era stato dato molto peso da parte degli uomini della rivoluzione culturale alla iniziativa delle masse, alla spontaneità delle spinte giovanile e l'insistenza sull'esistenza di «due linee» in ogni situazione aveva presentato la vita del partito come divaricata in due correnti opposte, da far pensare quasi a «due partiti».

partito (così come degli amministratori dello Stato e degli intellettuali) era costituita da «elementi buoni» che potevano comunque essere recuperati nel quadro di una lotta generale contro i pericoli di involuzione della società condotta mobilitando le masse. Tuttavia l'impostazione comunista cinese dall'ottobre scorso ad oggi. Hua Kuo-Feng, che ha alle spalle una storia di lotta rurale armata, di amministrazione locale rurale e di potere di partito e di Stato in una grande provincia, parallela alla rivoluzione culturale, era costituito da «elementi buoni» che potevano comunque essere recuperati nel quadro di una lotta generale contro i pericoli di involuzione della società condotta mobilitando le masse.

Reazioni a catena

Su questo sfondo si giunse agli eventi del 1976, direttamente legati a quelli odierni. La morte di Chou En-Lai all'inizio dell'anno privò la Cina non soltanto di un grande statista di ininterrotta fedeltà socialista, ma anche di un fattore di stabilizzazione all'interno del partito, proprio mentre la possibilità di Mao di intervenire nella vita del paese andava affievolendosi (anche nel rapporto di Hua Kuo-Feng le allusioni ad interventi diretti di Mao si riferiscono soprattutto al 1975): in quella situazione gli uomini che erano stati protagonisti della rivoluzione culturale e che erano rimasti ai vertici del partito, tentarono di rilanciare il processo sociale e politico che era stato aperto dieci anni prima, contando sulla vasta opinione giovanile che si rifaceva a loro, su alcune posizioni di forza di cui potevano disporre. Il loro obiettivo fu soprattutto Teng Hsiao-Ping, vecchio militante della guerriglia rurale avvista, che dopo il 1968 aveva avuto un peso determinante nel controllare la struttura del partito: era stato attaccato ed allontanato (senza però condanna esplicita) nel corso della rivolu-

zione culturale e riportato nel 1972, probabilmente con il diretto appoggio di Chou En-Lai ma certo con il consenso di Mao ad una posizione di potere amministrativo nello Stato seconda solo a quella di Chou.

L'attacco fu condotto alla politica economica di sviluppo favorita da Teng per attuare quell'esigenza di modernizzare rapidamente la Cina e portarla ai primi livelli di produzione mondiale entro il 2000 che all'inizio del 1975 era stata presentata da Chou En-Lai quasi come l'appello finale lasciato in eredità dalla generazione che fece la rivoluzione in Cina.

Concetti prevalenti

Alla luce dei concetti che erano stati prevalenti all'inizio della rivoluzione culturale, la linea di sviluppo sostenuta da Teng poteva senz'altro essere vista come un ripiegamento verso soluzioni «pragmatiche» e tecnocratiche, con il pericolo di involuzioni burocratiche connesse a prospettive del genere: su questa tematica si svolse nel 1976 la battaglia diretta da quelli che sono stati poi identificati come gli uomini del gruppo di Shanghai e allontanati appena un mese dopo la morte di Mao. Quali che siano stati i mezzi usati per sconfiggerli, essi rivelarono certo una grande debolezza, che si comprende sulla base degli eventi intercorsi tra il 1966 ed il 1976, molto difficile fare ipotesi sull'atteggiamento tenuto da Mao nei confronti, in quanto le brevi frasi a lui attribuite a questo proposito possono essere interpretate sia come richiami ad una necessaria correzione di una linea di lavoro sbagliata, sia come condanna di una linea politica. (Lo stesso può dirsi per i testi rivolti a Lin Piao negli anni 1969-1970).

Del pari non è facile individuare le tendenze e le correnti che hanno caratterizzato la vita del partito comunista cinese dall'ottobre scorso ad oggi. Hua Kuo-Feng, che ha alle spalle una storia di lotta rurale armata, di amministrazione locale rurale e di potere di partito e di Stato in una grande provincia, parallela alla rivoluzione culturale, era costituito da «elementi buoni» che potevano comunque essere recuperati nel quadro di una lotta generale contro i pericoli di involuzione della società condotta mobilitando le masse.

Concetti prevalenti

Alla luce dei concetti che erano stati prevalenti all'inizio della rivoluzione culturale, la linea di sviluppo sostenuta da Teng poteva senz'altro essere vista come un ripiegamento verso soluzioni «pragmatiche» e tecnocratiche, con il pericolo di involuzioni burocratiche connesse a prospettive del genere: su questa tematica si svolse nel 1976 la battaglia diretta da quelli che sono stati poi identificati come gli uomini del gruppo di Shanghai e allontanati appena un mese dopo la morte di Mao. Quali che siano stati i mezzi usati per sconfiggerli, essi rivelarono certo una grande debolezza, che si comprende sulla base degli eventi intercorsi tra il 1966 ed il 1976, molto difficile fare ipotesi sull'atteggiamento tenuto da Mao nei confronti, in quanto le brevi frasi a lui attribuite a questo proposito possono essere interpretate sia come richiami ad una necessaria correzione di una linea di lavoro sbagliata, sia come condanna di una linea politica. (Lo stesso può dirsi per i testi rivolti a Lin Piao negli anni 1969-1970).



Se continua così, e non si vede come potrebbe essere altrimenti, durante i venticinque giorni della rassegna «Cinema epico», organizzata a Roma dall'Assessorato alla cultura del Comune in collaborazione con l'AIACE e con i maggiori club della capitale (la parola «fines» comparirà per l'ultima volta sullo schermo il 18 settembre, al termine della proiezione di «Nuova Babilonia» di Kostinzev e Trauberg, commentata dalle musiche originali di Sciostakov eseguite dall'intera orchestra del Teatro dell'Opera, per una senz'altro epica conclusione) alla Basilica di Massenzio, saranno, preso posto, complessivamente, quasi centomila spettatori. Una cifra calcistica, iperbolica per una manifestazione cinematografica, soprattutto se si considera che non si tratta di un Festival tradizionale, ovvero di una mostra di primizie. È proprio in questa anomalia che pare, infatti, di intravedere il carattere sensazionale del successo di «Cinema epico». In realtà, è fin troppo facile scoprire che non ci dovrebbe essere niente di sensazionale.

Secondo un'anziana convenzione ineluttabile, che vige soprattutto in Europa, le rassegne cinematografiche si fanno, necessariamente, raccogliendo un po' ovunque film nuovissimi, ingaggiando vere e proprie risse per ottenere il privilegio di proiettarli in anteprima. E' stato sperimentato. Non vediamo ogni giorno, infatti, tramontare sorprendentemente film milardari strombazzati nelle sale più eleganti? E la scorsa stagione, se il grossolano «King Kong» di De Laurentiis ha seminato il panico nella «Hit Parade», non c'erano forse «Taxi drivers» e «Novocento» ad azzannargli i polpacci?

Sondaggi e interviste

Vogliamo guardarci in faccia? Chi l'ha detto che «Morte a Venezia» lo hanno visto proprio tutti? Provate a chiedere chi era Visconti ad un giovane universitario, per un sondaggio al di sopra di ogni sospetto, e rimarrete certo di sasso. E' quello che è accaduto ad Ettore Scola quando ha fatto un giro d'interviste dopo la morte di Pasolini, ossia in un momento in cui non si parlava d'altro, e quelle stralunate risposte

della classica saponetta da reclamizzare, e qualcuno è rimasto effettivamente senza fiato nel vedere quella ressa ai cancelli, così puntuale, ogni sera. C'è stato chi si è impedito pensando ad un «Jugace exploit», magari un miraggio evocato dall'afa. Ma questo successo, invece, è stato davvero spietato con gli increduli.

Insomma, si direbbe, «Morte a Venezia» è come direbbe il più sciocco e stanco dei giallisti, la polizia brancola nel buio. Proviamo quindi ad indagare. Torniamo indietro nel tempo, e precisamente all'autunno scorso. Il consorzio cinefilo romano Filmstudio Politecnico, che figura tra i promotori di «Cinema epico», allestiti in quell'epoca un'ambiziosa, assolutamente esauriente rassegna, intitolata «Kinomata», dedicata ad un cinema prodotto, scritto, diretto e interpretato da donne. Ebbene, nonostante la ricchezza e l'attualità di quella manifestazione, ad essa non arrise quel brutale consenso che si misura in biglietti venduti. Pochi giorni dopo «Kinomata», al Politecnico veniva proposto, senza squilibri di tromba, il risaputo «Morte a Venezia» di Luchino Visconti, e la gente faceva a botte per entrare. Ignoranza? Superficialità? Può darsi, ma se tacciamo di rozzezza il grande pubblico, finiamo sempre noi a far la parte dei più sprovvisti. E' stato sperimentato. Non vediamo ogni giorno, infatti, tramontare sorprendentemente film milardari strombazzati nelle sale più eleganti? E la scorsa stagione, se il grossolano «King Kong» di De Laurentiis ha seminato il panico nella «Hit Parade», non c'erano forse «Taxi drivers» e «Novocento» ad azzannargli i polpacci?

Successo della rassegna romana alla Basilica di Massenzio

D'estate col cinema in piazza

Segnato da un largo consenso di pubblico il ciclo di proiezioni organizzato nella insolita platea dall'amministrazione comunale

sono passate agli atti, nel videotape dall'emblematico titolo «Silenzio e complicità». Ci permettiamo di sperare, inoltre, che non si dica che «Morte a Venezia» lo hanno visto tutti soltanto perché è vecchio».

Con certi criteri e la spocchia, si finisce a Parigi, città tra le più belle e seducenti, non c'è dubbio, ma autentico capolavoro del cinema. Parigi è uno dei pochi luoghi al mondo ove si possa vedere qualsiasi film, in un giorno qualsiasi, ad un'ora qualsiasi. Però, appena entri in sala, ti ritrovi da solo con quella vecchia maschera che ti urla dietro reclamando l'unica mancia della serata. E' noto che i francesi (di riffe o di raffa, poi, quelli che si considerano parigini sono quasi metà) disertano il cinema. Perché? Perché «élite» che si impone «tortura» e uccide il cosiddetto uomo medio. Perché la critica (e quella traspalina è tutt'un aggettivo) lo sorreggia, ti guida e ti rimprovera, con le gigantografie delle sue recensioni più esaltative che pendono, minacciose, da ogni botteghino.

Invece, in un solo giorno, a Massenzio sfilano più spettatori che in tutta la Ville Lumière. Non osservano in religioso silenzio, è vero, e spesso dialogano ad alta voce con lo schermo (un tipo suggeriva ad un Maciste che per avere un serpente che il matto migliore per sconfiggere i rettili è mordergli le natiche). Trascinano coperte e sono capaci di portarsi persino il pentolone con la pastasciutta, chi lo nega, ma costituiscono una platea che farebbe gridare di gioia anche Chaplin. Lo sa Bernardo Bertolucci, che ha portato a Massenzio il suo «Novocento» tutto intero, e ha registrato l'affluenza record di una platea persona. Allora c'era qualcuno che questo film ad primato d'incasso non lo aveva ancora visto? Ammesso e non concesso che per molti fosse una «riletture» (chissà come la prenderebbero, tanti a Massenzio, questa parola...) ci pare utile che, mentre da tempo si parla delle mutilazioni ai film di Bertolucci reclamate dagli americani, si possa finalmente proiettare la versione integrale tutta di seguito in pubblico, e non soltanto nelle cappelle degli addetti ai lavori.

«Cinema epico» non ha soltanto portato dinanzi allo schermo una folla nuova e giusta (ci si perdono i fre-

quenti slanci populistici) ma ha umilmente offerto un mucchio di indicazioni. In barba alla crisi. Che, fino a prova contraria, è crisi di mercato e di autori.

Se il «Novocento» di Massenzio (e la versione era assolutamente integrale, poiché comprendeva due bravi omes- si anche nell'edizione italiana) ha detto, ad un pubblico perfidamente considerato impaziente fino a ieri (due «cattivi», come due galline, fanno più uova), in quanti pezzi si può fare un film, la «Saga delle scimmie», ricomposta per la prima volta nei suoi cinque capitoli, ha dimostrato in quanti tronconi si può dividere una semplice idea, mentre i vari Macisti hanno spiegato quale ideologia cerca l'epopea nell'apparentemente ingenuità fiera dei muscoli. Popolare di nome e di fatto, quest'iniziativa insegna a vedere il cinema «stravolto» con occhi nuovi, con intatta o accresciuta emozione, menzionando senza sottfergi le regole del gioco. Per questo motivo, non sarebbe inutile riproporre, in seguito, lo schema del programma, con innumerevoli variazioni a seconda dei casi, nelle singole circoscrizioni e nelle scuole, affinché lo spettacolo sia il trampolino di una politica culturale, e viceversa, com'è giusto.

Ordigni di furbizia

A questo proposito, segnaliamo in particolare l'antologia dei «Prossimamente su questo schermo...», che finora veniva considerata una giottoneria per maniaci, accolta da entusiastici consensi domenica a Massenzio. Con i loro affastellati ammiccamenti i «Prossimamente» sono degli ordigni di furbizia ad alto potenziale, troppo spesso sottovalutati o dimenticati. Fuori da ogni snobismo, stavolta hanno gareggiato simpaticamente con la malizia e l'intelligenza del pubblico. Ecco, meglio che in ogni altra occasione, domenica la platea di Massenzio è stata letteralmente portata dietro lo schermo, a spiarci sotto il lenzuolo, a palpare l'illusione, come in un film di Jacques Tati. E come Monsieur Hulot, tutti hanno capito che le ombre si afferrano continuando a sognare.

David Grieco

La morte dello scienziato francese Jean Rostand

Il biologo umanista

Naturalista, embriologo, scrittore e divulgatore di alto livello, fu un pacifista impegnato



Jean Rostand

Naturalista, biologo ed embriologo, ma più noto come storico della scienza, umanista e pacifista, divulgatore di alto livello, moralista, appartenente ad un filone intellettuale di ascendenza illuministica: questa l'instancabile attività di Jean Rostand, la cui morte avvenne sabato scorso a Parigi, è stata annunciata solo l'altro giorno, a poche ore dai funerali. Rostand aveva ottantatré anni.

Di questo uomo estremamente versatile e popolare (era di gran lunga lo scienziato più affettuosamente vicino al pubblico francese: di più, certamente, del dif-

ficile ed ostico» Jacques Monod, anch'egli scomparso in questi ultimi mesi) non è facile tenere a mente i tanti interventi, le opere, le prese di posizione; ma anche gli appassionati slanci in difesa delle persone oppresse e più indifese (a Ville d'Avray, nella sua casa sulla collina di Saint-Cloud, abitata fin dal 1922 e dove la sua vita si con-

fonde con i suoi stessi lavori, una gran parte dello spazio disponibile era riservato per ospitare famiglie di lavoratori immigrati) e contro i governi autoritari, le dittature e il militarismo. Accademico di Francia co-

me successore di Edouard Belin, autore del celebratissimo «Cyrano de Bergerac», Jean Rostand ha all'attivo come scienziato i lavori di biologia classica e di embriologia degli anfibi (le rane erano di gran lunga il suo materiale di studio preferito), con un'attenzione particolare sui problemi di fecondazione e di partenogenesi (fecondazione, cioè, senza l'apporto del maschio). Rostand si deve il fatto d'aver mostrato che si può conservare lo sperma mediante il freddo, ciò che permise il trasporto della distanza e la sopravvivenza di lunga durata delle cellule riproduttrici. Rostand si deve anche considerare tra coloro che hanno aperto la via alle tecniche di inseminazione artificiale negli animali domestici e nella specie umana.

Scrittore (sia scientifico che letterario) e moralista, le opere e i pamphlets di Rostand si contano a decine: tra quelli noti in Italia, «Lezaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale»; «Piccola storia della biologia»; «Biologia e maternità» (la cui tesi è spiegata dall'autore in prefazione con queste frasi: «L'evoluzione attuale della figura giuridica della donna, nel diritto moderno, l'indipendenza che le viene riconosciuta in misura crescente, si spiega forse con i progressi delle scienze biologiche, che hanno eliminato gli errori del Medioevo... Uno degli scopi di queste pagine è appunto quello di mostrare come, nel corso delle varie epoche, il ruolo della donna nella generazione sia stato gradualmente riconosciuto, chiarito, precisato grazie allo sforzo paziente dei genetisti e degli embriologi»). Ma si possono ricordare tra gli scritti principali:

Giancarlo Angeloni